

Leopardi Lezione II

Una cosa è chiara: in Leopardi, a prescindere dalle varie fasi della sua evoluzione culturale, e cioè nel passaggio progressivo dall'erudizione al bello, e dal bello alla filosofia (di cui dà conto nelle riflessioni del 19 settembre 1821 affidate allo *Zibaldone*), si può sempre notare una costante, e cioè l'opposizione tra il sapere e la vita. Il cattolicesimo illuminato vissuto dal giovinetto, quale si riverbera nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (1815), è opera di erudizione in cui la componente illuministica è esercitata esclusivamente nella *pars destruens* dell'illuminismo storico, amputato per così dire del fine propositivo di questo movimento, e cioè dell'instaurazione del regno della ragione autonoma e quindi della vera moralità, in quanto emancipazione dalla tutela clericale e insieme dalla schiavitù dei pregiudizi. Il fatto è che per Leopardi il sapere dell'età moderna è caratterizzato dalla scienza fisico-matematica dell'universo, inaugurata dalla rivoluzione copernicana e fondata poi su basi metafisiche in progressive tappe da Galileo, Cartesio e dalla sintesi di matematica e filosofia del meccanicismo moderno, nelle sue declinazioni materialistiche (in Francia), sensistiche (Locke) o spiritualistiche (in Christian Wolff e nella sua scuola, assai diffusa non solo nel mondo protestante, ma anche in quello cattolico, tramite i gesuiti). Ma anche la protesta elevata nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* del 1818 sta sotto il segno di questa costellazione: la poesia romantica tanto decantata da Madame de Staël è in verità nutrita di riflessione filosofica e perciò arida e artificiosa, lontana da quell'unione di natura e di immaginazione che caratterizza la poesia degli antichi e che trova una sua felice espressione nella rielaborazione amorosa delle favole mitologiche.

Il sapere dunque, in quanto ricerca e disvelamento del vero, è nemico della vita, che si nutre dell'immaginazione e delle illusioni. E' paradigmatico il lamento che cogliamo in uno dei primi Canti, e cioè quello *Ad Angelo Mai* (gennaio 1820), che si risolve in una galleria di grandi italiani del passato contrapposta al "nulla", che "a noi presso la culla immoto siede". La lode di Colombo, scopritore di una terra tanto "ignota" quanto "immensa", si stempera nella desolata constatazione "[...] Ahi ahi, ma conosciuto il mondo / Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto / L'etra sonante e l'alma terra e il mare / Al fanciullin, che non al saggio, appare." E così continua, con queste decisive affermazioni: "Nostri sogni leggiadri ove son giti / Dell'ignoto ricetta / D'ignoti abitatori, o del diurno / Degli astri albergo, e del rimoto letto / Della giovane Aurora, e del notturno / Occulto sonno del maggior pianeta? / Ecco svanire a un punto, / E figurato è il mondo in breve carta; / Ecco tutto è simile, e discoprendo / Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta / Il vero appena è giunto, / O caro immaginar; da te s'apparta / Nostra mente in eterno; allo stupendo / Poter tuo primo ne sottraggon gli anni, / E il conforto però de' nostri affanni."

Questo paradigma non muta anche quando avviene la cosiddetta "conversione filosofica", di cui Leopardi ragiona negli appunti dello *Zibaldone* dell'estate 1820 e che egli stesso data attorno all'anno precedente: una conversione in cui, com'è noto, avviene la scoperta del male universale e quindi l'abbandono della fiducia nella bontà della natura, divenuta essa stessa indifferente, quando non apertamente ostile alle sorti

dell'uomo. Il paradigma non muta perchè la vera opposizione è non tanto tra la filosofia in sé presa e la vita, ma tra la filosofia antica e quella moderna: la prima (ci riferiamo alle ampie osservazioni affidate nello *Zibaldone* al 21 e 22 maggio 1823) ha un carattere costruttivo e insegna all'uomo la sapienza, facendo posto oltre che al raziocinio all'immaginazione, la seconda invece, fondata sulla “nuda osservazione delle cose”, in ogni suo passo “svelle un errore [ma] non pianta niuna verità”.

Certo, ci possiamo chiedere, è compatibile la ricerca del vero e l'ammissione della radicale nullità delle cose, con l'accettazione e anzi l'affermazione della legittimità dell'immaginazione e addirittura delle illusioni? E' Leopardi stesso a risponderci con una folgorante osservazione che vale la pena di citare per intero (*Zibaldone*, 16 settembre 1821): “Le illusioni non possono essere condannate, spregiate, perseguitate se non dagli illusi, e da coloro che credono che questo mondo sia o possa essere veramente qualcosa, e qualcosa di bello. Illusione capitalissima: e quindi il mezzo filosofo combatte le illusioni perchè appunto è illuso, il vero filosofo le ama e le predica, perchè non è illuso: e il combattere le illusioni in genere è il più certo segno d'imperfettissimo e insufficientissimo sapere, e di notevole illusione.”

La vera filosofia dunque (e Leopardi stesso addita in Platone il modello antico di tale filosofia) accoglie e anzi esige l'integrazione dell'immaginazione e delle illusioni. La giustificazione teorica e non temiamo di dire metafisica di tale necessità si trova nelle dense pagine che il Nostro ha dedicato nello *Zibaldone* (alle pp.165-183 tra il 12 e il 23 luglio 1820 a quella ch'egli stesso ha chiamato la propria “teoria del piacere” e di cui conviene citare proprio l'*incipit* a mo' di enunciazione della tesi: “Il sentimento della nullità di tutte le cose, la insufficienza di tutti i piaceri a riempirci l'animo, e la tendenza nostra verso un infinito che non comprendiamo, forse proviene da una cagione semplicissima, e più materiale che spirituale. L'anima umana [...] desidera sempre essenzialmente, e mira unicamente, benchè sotto mille aspetti, al piacere, ossia alla felicità, che, considerandola bene, è tutt'uno col piacere. Questo desiderio e questa tendenza non ha limiti, perchè è ingenita o congenita con l'esistenza, e perciò non può aver fine in questo o quel piacere che non può essere infinito, ma solamente termina con la vita [...]”. Commento: l'indubitabile materialismo sensistico di Leopardi è tuttavia contraddetto dall'ammissione di un'originaria apertura metafisica dell'uomo che oltrepassa il limite del sensismo. Accenno alla struttura dell'*elenchos* magistralmente delineato da Aristotele nel libro quarto della sua *Metafisica*. Ma agisce sullo sfondo anche la tradizione cristiana (pur contestata in *actu signato*, ma non in *actu exercito*), esemplarmente riassunta da Sant'Agostino con la celebre tesi che apre le sue *Confessioni*: “*Fecisti nos ad Te [Domine] et cor nostrum est inquietum donec requiescat in Te.*” Il “cuore inquieto” di Leopardi è lo struggente desiderio di felicità, radicato inestirpabilmente nella natura dell'uomo e pur privato di ogni speranza di realizzazione dalla cognizione dell' “acerbo vero”. Appunto, come constata amaramente la chiusa de *Il Tramonto della luna*, nella condizione umana appare “incolume il desio, la speme estinta”. Restano, per varcare il ferreo limite dei sensi, l'immaginazione e le illusioni. Il cerchio si chiude, dunque: la luna, non più divinità, ma non ancora corpo celeste oggetto dell'astrofisica e meta delle missioni spaziali, è in Leopardi fascino simbolo che unisce e insieme distingue, con il duplice aspetto della propria luce, conoscenza e immaginazione illusoria, filosofia e poesia.